

Giacinta Caruso

IL TRIANGOLO DI REMBRANDT

Panesi Edizioni

IL TRIANGOLO DI REMBRANDT di Giacinta Caruso

© 2014 Panesi Edizioni, Cogorno (Ge)

I edizione digitale: novembre 2014

ISBN 9788899289010

In copertina: *Saskia in veste di Flora* (particolare).

Questa opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore. È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata. Ogni riferimento a cose o persone è puramente casuale.

www.panesiedizioni.it

Segui Panesi Edizioni anche su Facebook, Twitter, Google+ e LinkedIn

Syn

Parte prima

L'allegra coppia

Capitolo 1

Amsterdam, estate 1639

Saskia aprì gli occhi. Subito l'infermiera che cuciva seduta sullo sgabello accanto al letto balzò in piedi.

«Vostra cognata è venuta già due volte a domandare di voi», disse aiutandola a tirarsi su.

Saskia si fece sistemare i cuscini dietro la schiena e chiese da bere.

«La signorina Lijsbeth è persa piuttosto ansiosa di parlarvi», continuò l'infermiera porgendole l'acqua. «Volete che l'avverta che siete sveglia?»

Saskia sospirò. Lijsbeth era la sorella minore di Rembrandt van Rijn, pittore nato a Leida trentatré anni prima, ma da otto residente ad Amsterdam, dove si era fatto una clientela di prima scelta e aveva preso in moglie lei, Saskia van Uylenburch, ricca ereditiera della Frisia.

«Chiamatela», disse rassegnata a subire le chiacchiere futili della cognata.

Lijsbeth era nubile. Per questo motivo aveva lasciato Leida ed era venuta ad abitare con loro nella grande casa che avevano appena acquistato nella Sint Anthonies Breestraat. Si erano trasferiti il primo maggio. La casa era costata tredicimila fiorini. Troppi, pensava Saskia spaventata dal debito che si erano accollati. Infatti, avevano pagato solo un terzo della somma impegnandosi a versare ai proprietari, due facoltosi mercanti, il resto in cinque anni.

Lijsbeth entrò correndo, come era solita fare quando era eccitata.

«Finalmente sei sveglia», esclamò inciampando nella poltrona spagnola rivestita di velluto blu sistemata di fronte al letto.

Se non fosse stato per la prontezza dell'infermiera, che l'afferrò al volo, sarebbe caduta addosso a Saskia. Alta e imponente, con un faccione rubicondo che la cuffia di cotone bianco rendeva quasi grottesco, l'infermiera incuteva timore.

«Fate attenzione», brontolò lasciandola. «Volete forse diventare mia paziente anche voi?»

Lijsbeth proruppe in una delle sue risatine stridule, che tanto irritavano l'infermiera.

«E come potrei? Ci pensa già Saskia a occupare tutto il vostro tempo.»

L'infermiera si accigliò. Senza fare commenti tornò a sedere sullo sgabello e riprese il lavoro di cucito. Non sopportava che Lijsbeth sottovalutasse lo stato di salute della cognata. La povera padrona aveva perso due figli subito dopo la nascita. Come rimproverarla se talvolta cedeva alla malinconia e non aveva voglia di alzarsi, né di affrontare le incombenze di tutti i giorni? Del resto Rembrandt van Rijn era ricco e poteva permettersi di assumere qualcuno che si prendesse cura della moglie.

L'infermiera danese Agneta Budde era entrata in casa della coppia subito dopo la morte del loro secondo figlio, una bambina a cui era stato imposto il nome di Cornelia, nata a luglio dell'anno precedente e vissuta neanche un mese. Il primo figlioletto, invece, era venuto alla luce nel 1635. Anche lui era sopravvissuto poche settimane.

«Cosa volevi dirmi?», chiese Saskia facendo cenno alla cognata di accomodarsi sulla poltrona.

«Manca meno di un mese al compleanno di mio fratello. Non credi opportuno dare una festa, così da inaugurare anche la casa?»

Saskia trasalì. Aveva dimenticato la ricorrenza. Il 15 luglio era praticamente alle porte. Non se la sentiva affatto di festeggiare, però era probabile che il marito tenesse a mostrare a parenti e amici quanto fosse enorme la sua nuova casa: otto stanze - dove aveva già sistemato buona parte della collezione di opere d'arte, oggetti curiosi e costumi antichi che da anni andava comprando alle pubbliche aste - più due cantine e una soffitta. Aveva anche insistito per appendere nella loro camera, in modo che Saskia potesse vederlo quando era a letto, *L'allegria coppia*, il quadro con il quale aveva voluto immortalare un loro momento di felicità domestica.

Quei tempi spensierati sembravano così lontani, eppure erano passati soltanto tre anni, pensò amareggiata Saskia. Lei era raffigurata di spalle, seduta sulle ginocchia del marito, mentre volgeva il capo a fissare chi osservava il quadro. La sua espressione era seria e dignitosa. Quella del pittore, anche lui di spalle e con il capo voltato, era invece fin troppo esuberante. A differenza di altri autoritratti, in questo non aveva fatto nulla per nascondere il suo nasone a bulbo e i lineamenti grossolani, messi ancor più in evidenza dal ghigno con cui, sollevando un bicchiere di vino, brindava, mentre con l'altra mano cingeva la moglie, come se fosse un trofeo.

Saskia riportò l'attenzione sulla cognata.

«Hai ragione. Cercherò di occuparmene.»

Lijsbeth si alzò di scatto.

«Non intendevo caricarti di una nuova responsabilità», si affrettò a spiegare in tono contrito. «Posso provvedere io. Lo farei volentieri.»

L'infermiera le rivolse un'occhiata scettica. Quella sciocca avrebbe combinato un disastro, ci avrebbe scommesso. Di chiacchiere ne faceva tante, ma di fatti ben pochi. Saskia acconsentì sollevata.

«Te ne sarei grata.»

Agneta scosse la testa riprendendo a cucire. Certe volte proprio non capiva la padrona. Come poteva fidarsi di Lijsbeth, che non perdeva occasione per metterla in cattiva luce? Era scontato che ne avrebbe approfittato per rimarcare il fatto che Saskia non si era rivelata una buona moglie per il fratello. Per di più, partoriva figli che morivano subito dopo la nascita. Fra l'altro, ora che ci pensava meglio, era strano che si fosse offerta di organizzare la festa. Non brillava certo per solerzia. In genere, passava il tempo a oziare, oppure a dare ordini alla servitù.

«Per prima cosa farò la lista degli invitati», annunciò Lijsbeth tornando a sedersi.

«Pensi che verrà qualcuno da Leida?», chiese Saskia.

Alludeva alla famiglia del marito, i van Rijn, agiati mugnai proprietari di un florido mulino sul fiume Reno. Il padre era morto nove anni prima. La madre Cornelia, una sorella e i quattro fratelli vivevano ancora in quella città. Lijsbeth scosse la testa.

«Non credo», rispose sbrigativamente. «Piuttosto, chi desideri invitare della tua famiglia?»

Saskia era nata a Leeuwarden, in Frisia, il 2 agosto 1612. Il padre, che era stato borgomastro della città, veniva da una famiglia benestante. Dopo gli studi di legge a Lovanio, aveva esercitato la professione di avvocato e svolto missioni diplomatiche. Come quella in cui, presso la regina Elisabetta d'Inghilterra, aveva perorato la causa dell'indipendenza dei Paesi Bassi. Era morto quando Saskia aveva dodici anni. Essendo la più piccola della famiglia, era stata mandata ad Amsterdam dal cugino Hendrick van Uylenburch, un importante mercante d'arte, che in seguito era divenuto socio di Rembrandt van Rijn. Così Saskia aveva conosciuto il marito. Lui l'aveva chiesta in sposa il 5 giugno 1633. Le nozze si erano celebrate l'estate successiva in Frisia, nella chiesa riformata di Het Bilt. Lì

viveva Hiskje, una delle tre sorelle di Saskia, che si era sposata con Gerrit van Loo, ricco notabile della città. Saskia aveva anche tre fratelli.

«Mia sorella Titia e il marito», rispose Saskia mentre lo sguardo le si velava di nostalgia.

Era molto legata a Titia, moglie di Frans Coopal, un commissario di Middelburge, l'unica della sua famiglia con cui Rembrandt era in buoni rapporti. L'anno prima i parenti di Saskia avevano accusato il pittore di dissipare "con vanità e ostentazione" l'eredità della loro congiunta. Rembrandt e Saskia avevano respinto indignati l'accusa ribattendo di essere "abbondantemente benedetti dalla ricchezza". La controversia era caduta, ma il pittore aveva dichiarato che non li avrebbe mai perdonati per l'offesa ricevuta. Vista la sua indole - era scorbutico, poco incline alla pazienza e vendicativo - era assai probabile che mantenesse la promessa.

Sentendo nominare la sorella di Saskia e il marito, il viso segaligno di Lijsbeth si illuminò. Fu soltanto un attimo, ma non sfuggì ad Agneta, che già un'altra volta aveva notato l'interesse della sorella di Rembrandt per Titia. O meglio, pensò con una punta di malizia, solo per il marito, l'affascinante commissario Coopal.

«E mio cugino Hendrick van Uylenburch», continuò Saskia con un sospiro.

Lijsbeth si rabbuiò. Non aveva simpatia per il socio di Rembrandt, che era anche il loro vicino di casa, perché l'aveva sempre guardata con sufficienza, giudicandola un'insulsa zitella che viveva alle spalle del fratello.

«Intendi invitare anche gli allievi della bottega?»

«Naturalmente. E il pastore Ansloo e il rabbino Menasseh.»

Cornelis Claesz Ansloo era un pastore mennonita appartenente alla comunità di Waterland. Menasseh ben Israel, un ricco ebreo portoghese che viveva anche lui nella Breestraat, era invece rabbino alla sinagoga che sorgeva dietro casa van Uylenburch, nonché uno stimato uomo di lettere. Entrambi erano in rapporti di grande amicizia con Rembrandt, che, pur non seguendo un culto ben definito, sembrava avere una predilezione per quello mennonita, basato sul contenuto letterale della Bibbia, condividendone appieno anche la preferenza per i "poveri di spirito" rispetto ai "saggi e dotti del mondo". Per questo motivo si era attirato molte critiche in città: non gli si perdonava che si intrattenesse più volentieri con gente di modesta estrazione piuttosto che con l'alta società, di cui facevano parte tutti i suoi clienti.

Lijsbeth esitò prima di domandare: «E il segretario Huygens?»

Saskia strinse le labbra. Non avrebbe voluto che la cognata pronunciasse quel nome. Constantijn Huygens era il segretario dello Statolder, cioè colui che governava le sette province unite dei Paesi Bassi, il principe Federico Enrico d'Orange. Grazie a Huygens, Rembrandt aveva eseguito per il principe cinque dipinti sui temi della *Passione*, fatto che aveva contribuito ad accrescere di molto la sua fama. Il segretario e il pittore erano stati buoni amici fino all'inverno precedente quando, a causa di uno spiacevole malinteso riguardo al pagamento degli ultimi due dipinti destinati al principe, i loro rapporti si erano interrotti. Rembrandt non gradiva che si parlasse dell'accaduto o si nominasse il segretario, anche perché Huygens non aveva voluto accettare in dono un suo quadro largo dieci piedi e alto otto, *Sansone accecato dai filistei*. Lijsbeth era rimasta in attesa della risposta di Saskia.

«Ci siamo trasferiti da poco», disse lei ricorrendo alla prima scusa che le venne in mente. «La casa non è ancora sistemata a dovere. Quindi sarà meglio limitare gli inviti alla famiglia e agli amici più stretti.»

La cognata accolse la decisione con stizza perché vedeva sfumare l'occasione di avere dal segretario Huygens un resoconto di prima mano sugli ultimi avvenimenti di corte.

Saskia finse di non accorgersene e aggiunse: «Stavo pensando che forse sarebbe meglio se la festa fosse una sorpresa.»

«Una sorpresa?», ripeté costernata Lijsbeth, che aveva già messo in programma di indossare il bel vestito di velluto verde che il fratello aveva comprato all'asta qualche mese prima, ma così facendo non avrebbe più potuto farselo prestare.

«Di quale sorpresa state parlando?», chiese Rembrandt entrando all'improvviso nella stanza.

Aveva gli abiti in disordine e il viso accaldato. Anche i riccioli fulvi ricadevano scomposti ai lati del viso. Vedendo che aveva a tracolla la bisaccia di cuoio grezzo dove riponeva l'album da disegno, Saskia colse l'occasione per sviare la sua attenzione chiedendogli se fosse stato in campagna come era solito fare sempre più spesso da quando si erano trasferiti nella nuova casa. In fondo alla Breestraat c'era la Anthoniespoort, una delle principali uscite dalla città. Da lì iniziava l'aperta campagna, diventata oggetto di studio appassionato da parte del pittore. Rembrandt scosse la testa.

«Oggi c'è stata un'esecuzione. Ho fatto qualche schizzo.»

A Lijsbeth sfuggì un gridolino d'eccitazione.

«Chi hanno giustiziato?»

«Una domestica danese.»

Lijsbeth proruppe in un altro gridolino, più stridulo del primo.

«Cosa aveva fatto?»

Il fratello le rivolse un'occhiata infastidita.

«Smettila di nitrire come una cavalla imbizzarrita.» Fece una pausa. «Comunque, la serva aveva ucciso il suo padrone.»

Agneta lasciò cadere il lavoro di cucito e si fece il segno della croce.

«Come si chiamava?», chiese con un fil di voce. Il pittore ebbe uno scatto.

«Che vi importa?»

Saskia si affrettò a intervenire.

«Forse Agneta la conosceva.»

«Non lo so», brontolò il marito. «Ho sentito dire che era a servizio da un pasticciere.»

L'infermiera sbiancò.

«Cosa avete?», le domandò preoccupata Saskia.

«La ragazza era di Roskilde», mormorò Agneta.

«E allora?», ribatté spazientito Rembrandt.

«Anch'io sono nata in quella città. Non eravamo amiche, però quando ci incontravamo scambiavo volentieri due chiacchiere con lei. Lavorava nella bottega del pasticciere di Claverstraat, vicino alla Keizerskroon.»

Il pittore parve perplesso.

«Sono certo di non aver mai visto quella serva.»

Alludeva al fatto che la Keizerskroon, una famosa taverna della città, spesso era adibita a sala d'aste e lui, accanito collezionista, ne era un frequentatore abituale.

«Fammi vedere gli schizzi», disse Lijsbeth divorata dalla curiosità. Il pittore li estrasse dalla bisaccia e li porse alla sorella, che li osservò manifestando tutto il suo raccapriccio. «È davvero spaventoso. Guarda, Saskia», disse mettendo i fogli sotto gli occhi della cognata.

Così Saskia si trovò a fissare una croce con i bracci orizzontali molto corti, da cui pendeva floscia una giovane donna con gli occhi sbarrati nel vuoto e un rivolo di sangue che le colava dalla bocca. L'immagine era terribile, ma la cosa che la fece

quasi soffocare per l'orrore fu la scure appesa a uno dei bracci. Non ebbe il coraggio di domandare cosa significasse perché dallo schizzo non si capiva in che modo la donna fosse stata giustiziata. Anche Agneta guardò gli schizzi e distolse lo sguardo inorridita.

«Povera bambina», disse con la voce che le tremava. «Non aveva ancora diciott'anni. Diceva che il padrone la molestava di continuo.»

Nella stanza calò il silenzio. Saskia si asciugò furtivamente una lacrima. Agneta però se ne accorse e, con la scusa che la sua paziente non aveva ancora provveduto alle abluzioni quotidiane, chiese a tutti di uscire.

Saskia passava gran parte della giornata a letto. Agneta, che si andava sempre più affezionando a lei, era molto protettiva nei suoi riguardi, ma anche fermamente decisa a scuoterla dallo stato di torpore in cui era sprofondata. Ormai era tempo che la padrona ricominciasse a vivere. Per questo motivo un mattino luminoso di fine giugno entrò nella sua stanza con l'intenzione di convincerla ad alzarsi per controllare a che punto fossero i lavori di sistemazione della nuova dimora. Secondo Agneta, Lijsbeth stava a poco a poco sostituendosi a lei nel ruolo di padrona di casa. E questo non avrebbe portato che guai, Agneta ne era convinta. Così, attraversò risoluta la stanza e andò a scostare le tende. Saskia si coprì il volto con il lenzuolo.

«Per carità», si lamentò. «Tutta questa luce mi ferisce gli occhi. Non voglio che mi venga l'emicrania.»

Agneta non si lasciò impressionare.

«Suvvia signora, è una così bella giornata che è davvero un peccato starsene in questa stanza al buio.»

Da sotto il lenzuolo Saskia borbottò qualcosa. Agneta non se ne curò e aprì la finestra. L'aria era tiepida e profumata. Invitava proprio a passeggiare fra i nuovi palazzi in mattoni rossi e decorazioni di arenaria che erano sorti un po' ovunque in città. Era dall'inizio del nuovo secolo che Amsterdam stava subendo radicali trasformazioni. Anche se il piano di escavazione dei tre canali principali era ancora in via di realizzazione, l'espansione edilizia era inarrestabile. La città contava ora quasi centocinquantamila abitanti e aveva scalzato Anversa dalla sua posizione di primo porto dell'Europa settentrionale, diventando la piazza d'affari preferita per i mercanti di mezzo mondo.

Forse era prematuro che Saskia uscisse per una passeggiata, pensò Agneta con rammarico, però un giro della nuova casa non poteva che farle bene. Avrebbe visto così anche i cambiamenti apportati da Lijsbeth. Nella sua smania di ficcare il naso ovunque, non la smetteva di spostare le collezioni d'arte del fratello, il quale poi, visto il suo pessimo carattere, faceva scenate furibonde ai domestici. Per esempio, nella stanza denominata gabinetto delle curiosità, sullo scaffale in fondo, fra una miriade di conchiglie, armi, medaglie, minerali, calchi in gesso, tavolette per il gioco del tric-trac, c'era la raccolta di libri d'arte del pittore, che si lamentava di continuo perché non li trovava al loro posto quando ne aveva bisogno. Ebbene, Agneta aveva visto non i domestici, bensì Lijsbeth frugare più volte fra quei libri. Incuriosita, aveva a sua volta esaminato i volumi. Sapeva a malapena leggere, però aveva occhi per vedere le scene lussuose che contenevano. Era certa che erano quelle ad attirare la curiosità di Lijsbeth.

Intanto Saskia continuava a rimanere sotto il lenzuolo. Agneta la scoprì con delicatezza.

«Ho portato l'acqua calda. Se non vi sbrigate, si raffredderà.»

Saskia aveva gli occhi chiusi. Il suo volto pallido appariva sciupato, come se la pelle stesse perdendo tono. L'infermiera fece un rapido conto. La padrona aveva ventisette anni, ma ne dimostrava molti di più. In salone erano appesi alcuni suoi ritratti, dove appariva al culmine del suo splendore. Se qualcuno l'avesse vista ora, avrebbe stentato a riconoscere in lei la donna dei quadri. Ma sarebbe potuta tornare bella come prima, si disse con un sospiro Agneta, se solo fosse uscita da quella stanza. Lo sguardo le corse involontariamente al massiccio letto a baldacchino incassato nella parete e incorniciato da pesanti cortine di velluto blu, al camino di pietra con la mensola sostenuta da cariatidi, alla poltrona spagnola dove sedeva il padrone, agli oggetti d'uso quotidiano. Vedendo i pettini d'osso, disse: «Se volete, signora, posso spazzolare la vostra splendida chioma.»

Saskia aveva capelli di un rosso dorato, che alla luce del sole sembravano incendiarsi. Ora però apparivano spenti. Ad Agneta vennero in mente le foglie morte che ricoprivano le strade lungo i canali in autunno e rabbrividì. Lentamente Saskia si sollevò a sedere sul letto.

«Aiutatemi a scendere.»

Con un sospiro di sollievo l'infermiera la sostenne mentre si alzava e la condusse al piccolo tavolo con la specchiera incorniciata d'ebano. Preso uno dei pettini,

iniziò a districarle le chiome. Si accorse subito che i capelli le cadevano, ma non disse nulla per non darle ulteriori motivi di tristezza. Una volta finito di pettinarla, la lavò e le chiese quale vestito desiderasse indossare.

«Nessuno», rispose con voce stanca la donna. «Metterò la vestaglia verde.»

Agneta strinse le labbra, contrariata.

«Pensavo che sareste andata a vedere a che punto sono i lavori della casa. Mancano solo due settimane al compleanno del padrone.»

L'espressione di Saskia si fece tesa. Sembrò combattuta, ma alla fine si arrese alle pressioni di Agneta e disse che avrebbe indossato l'abito marrone. All'infermiera non piaceva affatto. La padrona ne aveva di più belli. Però non disse niente. Era già un miracolo che avesse accettato di vestirsi. Così, poco dopo iniziarono il giro della casa. Saskia guardava tutto con occhi assenti. L'arredamento era stato ultimato, mancava solo qualche rifinitura qua e là, ma l'effetto era spettacolare: la casa era stracolma di mobili, quadri e oggetti d'arte raffinati.

Trovarono Lijsbeth in cucina che rimbrottava la cuoca. A suo giudizio, le aringhe che aveva comprato quella mattina al mercato non erano delle migliori. Saskia la salutò gentilmente e si informò sui preparativi per la festa del marito.

«Oh, siamo a buon punto. Puoi stare tranquilla.»

Agneta sperò che fosse davvero così. Voleva che la festa riuscisse bene soprattutto per la padrona. Finalmente sarebbe uscita dal suo isolamento, avrebbe trascorso qualche ora fra le persone che le volevano bene. Chissà, forse l'incantesimo che la teneva prigioniera si sarebbe spezzato.

Saskia scambiò ancora qualche parola con la cognata, poi chiese di vedere anche la sala di pittura al secondo piano, dove lavorava il marito quando non si recava in bottega. La fama di Rembrandt era cresciuta rapidamente e non passava giorno che qualche giovane non bussasse alla sua porta per chiedere di essere assunto come allievo. Per sistemare questo folto gruppo di apprendisti, quattro anni prima il pittore aveva rilevato un grande magazzino sul Bloemgracht e vi aveva allestito la sua bottega. Lì gli allievi avevano un posto dove lavorare e un alloggio per il quale sborsavano cento fiorini l'anno.

Mentre le due donne attraversavano l'anticamera, all'improvviso, da dietro alcune sagome di cartone, sbucò una scimmia. Saskia trasalì per lo spavento.

«Cosa ci fa questa bestiaccia in casa?», strillò. «Perché non è in bottega?»

Era la scimmia del marito. Saskia non la sopportava perché riteneva che fosse un animale immondo. Ma il vero motivo per cui l'avrebbe sbattuta fuori di casa molto volentieri era perché lui l'aveva chiamata Flora. Rembrandt aveva dipinto due ritratti della moglie in veste di Flora, la dea della primavera e dei fiori, senza contare che aveva più volte fatto dipingere lo stesso soggetto anche ai suoi allievi. Sembrava ossessionato dalla figura di Flora e Saskia aveva sempre ritenuto che volesse celebrare così il mito della fertilità. Infatti uno dei ritratti risaliva all'epoca della sua prima gravidanza. Ne era stata quindi molto compiaciuta. Però, quando lui a un'asta si era incantato davanti a una scimmia, al punto da acquistarla e portarla a vivere con loro, dandole addirittura il nome di Flora, le erano sorti i primi dubbi. Successivamente, Saskia aveva capito che l'infatuazione di Rembrandt per la dea Flora aveva ragioni decisamente più prosaiche. Ad Amsterdam era scoppiata la febbre del tulipano. Si facevano follie per un bulbo. C'era perfino chi era andato in rovina o si era suicidato. Il marito era un grande pittore, un artista di genio, ma anche un uomo d'affari attento ai gusti della clientela. Dunque, sapeva bene che i collezionisti di fiori potevano essere interessati a quadri come "le sue" Flora.

Agneta prontamente scacciò l'animale perché sapeva quanto la padrona lo detestasse, ma fu inutile. Lei disse che le era venuta l'emicrania e voleva stendersi. Così, all'infermiera non restò che riportarla in camera.

«Tirate anche le cortine», disse Saskia dopo essersi coricata nel monumentale letto a baldacchino.

Agneta sbarrò gli occhi.

«Ma così soffocherete. Fa molto caldo oggi.»

«Dovreste sapere che quando ho l'emicrania non tollero la luce», rispose sgarbatamente Saskia.

Agneta arrossì. Era la prima volta che la padrona le si rivolgeva con quel tono e ci rimase male. Era riuscita a farla alzare e vestire, le era parso perfino che il giro della casa l'avesse distratta, quando era arrivata quella maledetta scimmia a rovinare tutto. Non riusciva a capire perché l'odiasse tanto. In fondo, era solo uno stupido animale. Dopo aver tirato le cortine, sistemò il suo sgabello ai piedi del letto.

«Non ho più bisogno di voi», disse Saskia facendola trasalire. «Potete ritirarvi.»

Sempre più offesa, Agneta si diresse fuori dalla stanza tutta impettita. Appena la porta si richiuse alle sue spalle, a Saskia sfuggì un gemito. Non intendeva maltrattarla. Le parole le erano uscite di bocca senza che potesse fermarle. Era grata all'infermiera per tutto quello che faceva per lei. Ormai la sua presenza rassicurante le era indispensabile. Però qualche volta, e non sapeva spiegarsene il motivo, la trovava irritante. Finora era riuscita sempre a controllarsi. Sperava solo che l'incidente di poco prima venisse dimenticato al più presto e Agneta non le serbasse rancore. Se solo avesse potuto rivelarle i cattivi pensieri che si agitavano nella sua mente era certa che l'avrebbe perdonata. Ma non poteva parlarne con nessuno, neppure con il marito, perché non avrebbe capito l'enorme peso che la schiacciava: era colpa sua se i figli che partoriva morivano subito dopo la nascita. In lei c'era una tara, ne era certa.

Aveva chiesto ai dottori perché il suo ventre producesse frutti malati, ma loro non erano stati in grado di dare una risposta. Ogni volta che chiudeva gli occhi rivedeva le faccine esangui dei due bambini - Rombertus morto a due mesi, Cornelia che non aveva neppure tre settimane - stesi nella piccola bara di legno chiaro. Avevano un'espressione così serena. Cornelia sorrideva, perfino. Tutti non facevano che ripeterle che ora erano in paradiso e che doveva accettare la volontà di Dio. Ma lei trovava mostruoso che fosse stato negato loro di vivere. Qualche volta fantasticava su come sarebbe stato rivederli, sempre che lei, una volta morta, fosse andata in paradiso. Sinceramente, con quello che le passava per la testa, non si sarebbe meravigliata affatto di finire all'inferno perché era arrivata al punto di dubitare dell'esistenza di Dio. Il pastore Ansloo sarebbe inorridito se avesse saputo che miscredente era diventata la moglie del suo amico Rembrandt van Rijn. Ma era più forte di lei, non poteva fare a meno di chiedersi che Dio fosse quello che toglieva la vita a due esserini innocenti. Aveva anche preso in considerazione l'idea di seguire i suoi figli, ma non aveva trovato il coraggio di darsi la morte. Allora si era messa a pregare forsennatamente Dio affinché le concedesse la grazia di raggiungere Rombertus e Cornelia.